

• Negli ultimi 9 anni, le persone che vivono in zone di libertà economica sono aumentate del 32%, passando da 391 milioni a 478

• Nello stesso periodo, il numero degli abitanti in Paesi di "economia repressa" è sceso da 391 milioni a 242, ovvero di 38 punti percentuali

CAPITALE UMANO

La libertà economica è contagiosa e tende a instaurare condizioni che difficilmente possono essere stravolte in maniera improvvisa. L'aumento addirittura fisico, nell'ultimo decennio, dei territori del mondo in cui il trend della liberalizzazione cresce comprome, ovvio, in maniera sempre maggiore gli spazi d'illibatezza, e questo con una progressione che mira alla loro completa eliminazione. Da questo punto di vista, gli effetti della globalizzazione dell'economia sono stati e sono numerosi, efficaci, incisivi. Del resto, se la storia soprattutto del secolo passato ha mostrato quali siano le dinamiche di passaggio da situazioni di libertà dell'economia e dell'intrapresa a regimi dirigisti, collettivisti e di capitalismo socialcomunista di Stato, al termine della tragica parabola marxista-leninista i Paesi ex comunisti che sono tornati ad affacciarsi alla libertà di mercato non hanno avuto a disposizione altro che l'invenzione, l'ingegno, l'industriosità e l'operosità proprie. Se molti sono stati, cioè, gli esempi di nazionalizzazione delle imprese e dell'economia, ben esigui sono quelli di privatizzazione. Tanto che i pochi esistenti, messi in campo dal mondo occidentale mai stato comunista, sono diventati casi di studio e d'imitazione. Non che l'assenza di ricette preconfezionate della libertà sia stata un male, peraltro. Eppure, se esiste un fenomeno che più di altri è legato alle condizioni reali (materiali e culturali) di un popolo, di una nazione, di un Paese questo è proprio il modo dell'organizzazione dell'economia. E così, una volta caduto il comunismo e impegnati dello spirito di libertà economica, diffusivum sui, i nuovi frequentatori del mercato hanno operato esclusivamente in base alla propria intraprendenza, essi capitale di se stessi. Ora, il 2005 Index of Economic Freedom permette, in quei Paesi e negli altri, di misurare proprio questo. Per nulla vademecum che insegna a divincularsi da lacci e laccio per (r)conquistare la libertà economica, esso osserva come, a fronte di ostacoli oggettivi, i diversi gruppi umani organizzati mettono all'opera e a frutto la propria prima e principale risorsa economica: se stessi.

di Marco Respinti

I Paesi del mondo dove maggiore è la libertà economica rivelano tassi di crescita di lungo termine più elevati e quindi maggiore prosperità. La libertà economica non si misura, cioè, in prima battuta, con l'aumento assoluto della ricchezza di un Paese, ma con la graduale e costante crescita dell'economia nazionale che quindi, ovvio, produce anche in termini assoluti, ma di conseguenza, un aumento della ricchezza interna. Il che significa che i benefici della libertà tendono a divenire più strutturali e quindi più difficilmente reversibili una volta avviato il processo di liberalizzazione e soprattutto quando consolidato. Si tratta di un circolo virtuoso che sfugge sostanzialmente alle contingenze e che dunque si mostra in grado di sopportare, entro certi limiti, crisi e crack. Ma è anzitutto un processo che svincola la prosperità di un Paese dalle volubilità della politica: che è la politica, infatti, e non, di per sé, il mercato - luogo fisso di scambio di beni e di valori contrattabili - a seguire andamenti altalenanti. Così afferma il rapporto sulla libertà economica del mondo, pubblicato, come ogni anno da più di un decennio, da The Heritage Foundation di Washington e da The Wall Street Journal, ovvero il 2005 Index of Economic Freedom: The Link Between Economic Opportunity and Prosperity.

È la Cina la vera novità (ma anche il nuovo spauracchio), forte di un sistema sempre più in linea con le direttive WTO

Non la classifica, dunque, dei Paesi più ricchi del mondo, ma la graduatoria degli Stati in cui, a parità di criteri di valutazione, le situazioni concrete rivelano condizioni più favorevoli a un'autentica cultura della libertà economica e d'intrapresa, quindi una qualità migliore della vita che poi si traduce anche in aumento di ricchezza interna e di benessere materiale. Nel mondo, 17 sono i Paesi economicamente liberi, 56 quelli sostanzialmente tali, 70 gli Stati dove vive una situazione di fattuale illibatezza e 12 quelli dove la libertà economica viene decimamente e positivamente concitata. Hong Kong, erede di un impianto occidentale davvero diverso (e nel passato in maniera stridente) dal resto della Cina, guida la fila dei migliori; la Corea del Nord, collettivista nella più limpida tradizione cinese, chiude quella dei peggiori.

Strane compagnie e grandi sorprese

Il Paese economicamente più libero del mondo è Hong Kong, che svetta in cima alla classifica con un punteggio di 1,35 (minore è il punteggio, più libero è il Paese). Nel 2001, però, con un punteggio di 1,29, stava meglio. Il Paese dove oggi si sta peggio è invece la Corea del Nord, 155, fanalino di coda che, unico al mondo, totalizza un 5 pieno. Non è compito dell'Index, peraltro, stabilire correlazioni dirette fra libertà economica e libertà politica, ma il caso di P'yongyang non ha certo bisogno di commenti. L'Italia figura 26° (con un punteggio di 2,28), ma appena dopo le Bahamas, 25° (2,25). Il Botswana, 37° (2,44), sta meglio del Giappone, 39° (2,46). La Cambogia e il Messico sono pari (63°; 2,89) e più in salute della Malesia, già regno della Tigris finanziarie (70°; 2,96), la quale se la cava però meglio dell'Arabia Saudita petrolifera (72°; 2,99) ex aequo con il Senegal. Cuba, "paradiso" socialista che da sempre dice di possedere una Sanità pubblica modello, è 149° (4,29), stretta fra l'Iran degli ayatollah (148°; 4,16) e il Laos comunista (150°; 4,33). La Francia, gradano, è solo 44° (2,63), dopo Trinidad e Tobago, Armenia e Uruguay.

Il quadro globale offerto dall'Index parla del resto chiaro. Il Prodotto interno lordo, che, registrando le entrate di un Paese costituisce uno degli indicatori principali della ricchezza, cresce laddove, fra diversi altri fattori, le tasse diminuiscono. Lo mostrano efficacemente alcuni casi emblematici.

I Paesi in cui la pressione fiscale supera in media il 45% del reddito presentano un tasso di crescita mediamente di poco superiore alla metà di quello dei Paesi in cui il fisco esige percentuali comprese fra il 33 e appunto il 45. Un terzo di quello dei Paesi dove le imposte sono inferiori al 35%.

L'Italia appartiene al primo gruppo, quello dove, a fronte di una pressione fiscale superiore al 45%, il tasso di crescita risulta basso, anche se di questo gruppo il nostro è il Paese dove le tasse sono le più ridotte.

Dell'1,7 è infatti l'indice di crescita medio riscontrato dal rapporto Heritage per un gruppo di Paesi comprendente Italia (45,6% d'imposizione fiscale), Germania (48,5%), Francia (49,58%), Austria, Belgio, Slovenia (50%), Olanda (52%) e Svezia (60%). Quindi mediantemente del 3 quello di un secondo gruppo di Paesi: Malta, Stati Uniti d'America (tasse al 35%), Finlandia (36%), Ungheria (38%), Lussemburgo (38,95%), Grecia, Polonia, Portogallo, Gran Bretagna (40%), Irlanda (42%) e Spagna (45%). Dunque del 4,5 quello medio di un terzo e ultimo gruppo composto da Slovacchia (imposte del 19%), Lettonia (25%), Estonia (26%), Danimarca (26,5%), Cipro (30%), Repubblica Ceca (32%) e Lituania (33%).

L'eccezione macroscopica dell'intero quadro è però la Cina, un Paese certo non libero (ma bisognerebbe vedere sempre di "quale Cina" si parla) che sta al 112° posto della graduatoria, ma che è in grado di minacciare economie ben più libere e progredite. Rispetto al 2003 ha però guadagnato ben 16 posizioni nella classifica dell'Index, e questo meno per i bassi costi della manodopera e più per l'adeguamento del mercato interno alle regole stabilite dalla World Trade Organization e alla forte flessibilità delle compagnie private (soprattutto nel settore tessile, dove si ha una libertà di mercato virtualmente perfetta). Nell'insieme, l'incrocio fra i dati forniti dal rapporto 2005 e quelli degli Indici prodotti negli anni passati, dal 1997 a oggi (i rapporti targati 1995 e 1996 censivano un numero di Paesi troppo esiguo per essere utilizzato in questo test), rivelano una tendenza generale al miglioramento.

Il mercato e l'azione umana

155 sono i Paesi effettivamente censiti dall'Index (Angola, Burundi, Congo, Irak, Serbia e Montenegro, e Sudan non vengono analizzati per mancanza di dati sufficienti e per l'inaffidabilità di quelli parziali raccolti) e 50 le variabili prese in considerazione per determinarne, con parametri oggettivi, il livello di libertà economica di ciascuno Stato, e queste raggruppate in 10 grandi fattori d'incidenza. Ossia la politica commerciale, il peso fiscale del governo sull'economia, la politica monetaria, il flusso di capitali e gli investimenti esteri, il sistema creditizio e finanziario, la politica dei redditi e dei prezzi, i diritti di proprietà, le regole del mercato e la generica attività di scambio.

In maniera comparativa, vengono così valutate le singole situazioni di corruzione giudiziaria, doganale e governativa; la presenza di tariffe sulle importazioni in grado di frenare gli scambi; la



AL PRIMO POSTO HONG KONG, ALL'ULTIMO COREA DEL NORD (COMUNISTA). USA AL 15°, ITALIA AL 26°, IRAK NON Pervenuto.

Più liberi, più ricchi

Lo dice l'11° rapporto annuale sullo stato di salute dell'economia nel mondo, targato The Heritage Foundation e The Wall Street Journal. Quando aumentano le tasse, i Paesi però arretrano

pressione delle imposte fiscali sulle persone fisiche e sulle imprese; i trend della spesa pubblica; l'efficienza della legislazione nell'assicurare equità e rispetto dei contratti; l'entità delle regolazioni di tipo sanitario, ambientale e assicurativo; l'entità delle limitazioni imposte alle banche nel finanziamento dei servizi; la regolamentazione degli orari di lavoro e del sistema salariale; e infine il peso del contrabbando, della pirateria intellettuale e del lavoro nero.

Trattati in maniera paritetica come singoli elementi che nell'insieme condurrano tutti equamente a determinare il livello di effettiva libertà economica, ognuno dei 10 fattori viene valutato in base a una scala univoca di valori compresi fra 1 e 5. Il punteggio più basso (1) indica un ambiente economico o un insieme di politiche che nel complesso favoriscono la libertà economica, laddove l'altro estremo della scala (5) denuncia situazioni di pesante dirigismo e di palese illibatezza.

I Paesi vengono infine schematicamente riuniti, in base al punteggio ottenuto e in ordine decrescente dal più libero al meno libero, in quattro categorie: liberi (se il punteggio complessivo medio totalizzato è di 1,99 o inferiore), sostanzialmente liberi (fra 2 e 2,99), sostanzialmente non liberi (fra 3 e 3,99) e repressi (fra 4 e 5).

Il rapporto viene elaborato ogni an-

no durante i mesi estivi per poi uscire all'inizio di quello successivo e così quello targato 2005 valuta il periodo compreso fra la seconda metà del 2003 e la prima metà del 2004.

Manuale certamente tecnico, l'Index è però user friendly: adatto cioè, e leggibil-

issimo, anche per i non addetti ai lavori. L'idea guida è che l'economia non sia affarito un puzzle generato da un labirintico groviglio di astratte formule matematiche e di equazioni forzatamente complesse da applicare freddamente a qualsiasi realtà. Esattamente il

L'ITALIA L'È MESTA

In graduatoria il nostro Paese è 26°, sorpassato da Estonia (4°), Irlanda (5°), Cile (11°), Svezia (14°), Finlandia (15°), Cipro (21°) e Lituania (23°). Se gli Stati Uniti sono 15°, l'Unione Europea, sia a 15 sia a 25 Paesi, è nel complesso 22°. Per l'Index, il nostro mercato del lavoro è infatti uno tra i più rigidi. Negli ultimi 5 anni, la nostra economia nazionale ha così fatto peggio di ogni altro Stato-membro di Eurozona. Nel 2003 è cresciuta solo dello 0,3%, il debito pubblico è rimasto superiore al prodotto interno lordo e l'assalto di disoccupazione si è fossilizzato al 8,6%. Il nostro guaio maggiore restano le tasse, ferme a uno stabile punteggio di 4,3 identificato dall'Index come il marchio di un alto costo della cosa pubblica. Questo a fronte di un 2 stabile sia per quanto concerne le politiche commerciali sia per quanto riguarda l'intervento dello Stato nell'economia, di un 1 stabile in tema di politica monetaria, di un altro 2 stabile per gli investimenti esteri, il sistema bancario, le politiche dei salari e dei prezzi, e diritti di proprietà, di un 3 sempre stabile in quanto alle normative vigenti e di un 2,5 pure stabile circa l'andamento generale del mercato. Peggioriamo, dunque, per colpa delle imposte. Il punteggio di 4,3 assegnato dall'Index in ambito fiscale è infatti il risultato della media fra il 4,5 stabile per le tasse sul reddito, il 4,5 stabile per quelle sulle imprese e il 3,5 in aumento per quanto riguarda la spesa pubblica. La tassa maggiore sul reddito vigente in Italia ammonta oggi al 45,6%, quella sulle imprese al 34%. Nel 2003 la spesa pubblica in rapporto al Pil è cresciuta di 0,9 punti percentuali salendo così al 48,5% e dunque il peso fiscale del governo italiano nel 2004 è peggiorato di 0,2 punti rispetto all'anno precedente. Il quadro non potrà però evidentemente che migliorare nel prossimo rapporto in considerazione del taglio fiscale introdotto di recente dal governo. Per l'Index del 2005 restiamo comunque saldi fra i Paesi "sostanzialmente liberi".

4x4% Risparmio integrale.

Soliti sempre disponibili Zero spese

848 852 852 www.ingdirect.it

ING DIRECT

• **Rispetto all'anno precedente, nel 2004 l'Italia ha perso lo 0,2 del punteggio che ne indica la libertà economica.**

La colpa è soprattutto della pressione fiscale. Ma potrà contare, per la prossima stima riguardante il 2004-2005, sulla

riforma tributaria varata dal governo guidato da Silvio Berlusconi che ha iniziato ad abbassare le tasse

Un capitolo importante dell'index è quello dedicato alla possibile coesistenza fra libertà economica e terrorismo.

Compilato da James J. Carafano - Senior Research Fellow per la Difesa e la Sicurezza interna di The Heritage Foundation, e professore aggiunto alla School for National Security Executive Education, Sezione della National Defense University di Washington -, ricepisce fra l'altro i risultati più recenti di ricerca sociologica quanto ai legami fra devianza del sacro e terrorismo.

L'organizzazione terroristica che ha perpetrato gli attacchi dell'Undici Settembre, afferma Carafano, in gran parte non esiste più, e questo in ragione degli importanti successi militari ottenuti dagli Stati Uniti in Afghanistan e nel Corno d'Africa, unitamente alle azioni di repressione avviate

in Europa, Marocco, Pakistan e Arabia Saudita. Vi è però oggi, sottolinea l'analisi, un mercato per qualsiasi realtà, terrorismo incluso. Ed ecco allora spuntare soggetti nuovi. La nuova al Qaeda, per esempio, sempre più articolata in cellule autonome di quanto fosse la prima, e queste dislocate specialmente in Africa Settentrionale e in Asia (Banda

IL TERRORISMO SUL MERCATO

gladhes, Indonesia, Nepal e Filippine) dove sono abilissimi nell'infiltrare strutture islamiche legalmente esistenti.

Il terrorismo viene spesso indicato come prodotto di situazioni di povertà, ma secondo Carafano non vi è prova. Anzi, un numero significativo di terroristi proviene da Paesi relativamente ricchi e da ceti sociali agiati anche se non declassati Primo Mondo. Po-

trebbe dunque trattarsi del contrappeso prodotto dalla fuoriuscita, drammatica, di talune società da condizioni d'indigenza.

La soluzione migliore appare quindi, a detta di Carafano, di aumentare il processo, producendo il massimo dello sviluppo economico nei tempi più ristretti possibili in modo da non dare tempo a certe reazioni incontrollate e incontrollabili di esplodere. Accelerare, cioè, la crescita di condizioni di libertà economica oggettiva e strutturale, quindi di aumenti e di capillarizzare gli effetti della globalizzazione.

Il commercio libero è l'ancella della sicurezza, afferma Carafano. Nessuno che abbia legami commerciali importanti con un determinato Paese lo vuole vedere distrutto. Così, più solidi sono i legami economico-commerciali fra i diversi Paesi, più lo diventano le garanzie di sicurezza. •

importanti sponsor ne sono, in Europa, l'Institute of Economic Affairs, diretto a Londra da Philip Booth; il Centre for the New Europe, diretto a Bruxelles da Tim Evans; The Friedrich A. von Hayek Foundation, diretta a Bratislava da Marin Chren; l'Institute for Market Economics, diretto a Sofia da Krassen Stanchev; e l'Istituto Bruno Leoni, diretto a Torino da Alberto Mingardi (che lo distribuisce in Italia; tel. 011/0270387).

Aperto da una introduzione di Paul A. Giga, direttore dell'editorial page dell'WSJ, il 2005 Index è stato materialmente prodotto da Marc A. Miles, Edwin J. Feulner Jr. e Mary Anastasia O'Grady, coadiutati da Ana Isabel Elias e da Aaron Schavey. Le sue 414 pagine di grande formato - che accolgono anche contributi di James J. Carafano, John C. Hulsman, Brett D. Schaefer, Anthony B. Kim, William W. Beach -, si suddividono in una prima parte dedicata agli interventi che spiegano la filosofia complessiva dell'opera, illustrano la tecnica dei parametri e i criteri di valutazione adottati, focalizzano alcune aree d'interesse specifico, e in una seconda parte in cui i Paesi censiti vengono presentati attraverso schede dettagliate.

La defiscalizzazione va bene

L'impianto complessivo del rapporto, peraltro, è figlio di un ben preciso indirizzo nel campo della scienza economica.

Se Edwin J. Feulner è (dal 1977) il presidente di The Heritage Foundation - il "pensatoio" più influente e noto (e, come alcuni dicono, più ricco) del mondo conservatore -, strettamente legati a lui nel mondo reaganiano (di Reagan fu consulente per la politica interna) oggi all'universo che gravita attorno al Partito Repubblicano, e Mary A. O'Grady, ex stratega e manager Merrill Lynch, è editoria del WSJ esperta di politica, economia e business di America Meridionale e Canada, Marc A. Miles, è il mente principale del 2005 Index, un esponente di spicco della scuola detta supply-side. Quella secondo cui il denaro reso disponibile per gli investimenti dalla riduzione delle tasse, specie nelle fasce di reddito più alte, aumenta la produttività di un Paese. Per molti aspetti è una versione aggiornata della legge alleborata, circa nel 1803, dall'economista

francese Jean-Baptiste Say: l'offerta crea di suo la domanda.

L'espressione Supply-Side Theory (o School) fu resa popolare da Jude Wanniski proprio sul WSJ, benché conosciuta da Herbert Stein, scomparso nel 1999, Senior Fellow all'American Enterprise Institute di Washington e chairman del Council of Economic Advisers con i presidenti Richard M. Nixon e Gerald R. Ford. E proprio Wanniski - autore di *The Way the World Works* (1978) - ne è stato grande propugnatore con Paul Craig Roberts - autore di *Supply-Side Revolution: An Insider's Account of Policymaking in Washington* (1984) -, lo stesso WSJ e Arthur B. Laffer.

Nato nel 1940, del Supply-Side Laffer è il "padre". Già membro dell'Economic Policy Advisory Board di Reagan, è noto, fra l'altro, per *Supply-Side Economics: Financial Decision-Making for the 80s* (1983) e soprattutto per la cosiddetta Curva di Laffer: se le tasse salgono oltre un certo livello, la crescita economica di un Paese risulta fortemente penalizzata e quindi gli introiti di uno Stato decisamente ridotti.

Miles, economista, già docente universitario e oggi direttore del Center for International Trade and Economics della Heritage, ne è stato allievo, con lui ha pubblicato nel 1982 *International Economics in an Integrated World* ed è stato pure vicepresidente esecutivo della Laffer Associates di San Diego.

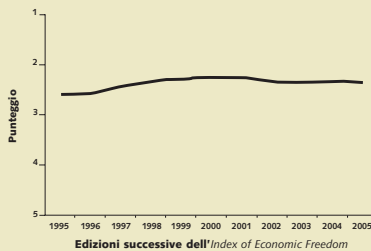
Per molti versi, dunque, la realtà fotografata dall'Index è l'onda lunga della Reaganomics. E, dati alla mano, la sua vindicatio. •

Al centro: Camille Pissarro (1830-1903). La Foire à Dieppe, matin, soleil, 1901

Classifica	PAESI LIBRES	Punteggio
1	Hong Kong	1,35
2	Singapore	1,60
3	Lussemburgo	1,63
4	Estonia*	1,65
5	Irlanda	1,70
6	Nuova Zelanda	1,70
7	Gran Bretagna	1,75
8	Danimarca	1,76
8	Islanda	1,76
10	Australia	1,79
11	Cile	1,81
12	Svizzera	1,85
13	Stati Uniti	1,85
14	Svezia	1,89
15	Finlandia	1,90
16	Canada	1,91
17	Olanda	1,95

PAESI SOSTANZIALMENTE LIBRES	Punteggio	
18	Germania	2,00
19	Austria	2,09
20	Belgio	2,10
21	Bahamas	2,25
22	Cipro*	2,13
Unione Europa a 15 membri		2,15
Unione Europea a 25 membri		2,16
23	Lituania*	2,18
24	El Salvador	2,20
25	Italia	2,25
26	Taiwan	2,28
27	Lettonia*	2,31
28	Malta*	2,33
29	Norvegia	2,33
30	Spagna	2,34
32	Barbados	2,35
33	Repubblica Ceca*	2,36
34	Israele	2,36
35	Ungheria*	2,40
36	Slovacchia*	2,43

LA LIBERTÀ ECONOMICA IN ITALIA DAL 1994 AL 2004



La tabella riprodotta a destra, rielaborazione di quella predisposta da The Heritage Foundation per il 2005 Index of Economic Freedom (così come il grafico sopra), mostra le posizioni di classifica dei 25 Paesi dell'Unione Europea, evidenziati in colore. I Paesi contrassegnati dall'asterisco sono i 10 entrati nella UE il 1° maggio 2004. La posizione della UE nel suo insieme (sia a 12 sia a 25 membri) è la media dei punteggi ottenuti da ogni singolo Stato membro valutata sul PIL.

contrario: l'economica è un'attività umana prodotta da azioni e da interazioni in cui le variabili sono mille e la complessità alta, ma tutta legata agli attori che si muovono fra le quinte del suo teatro. Imprenditori, industriali, finanziari, banchieri, uomini politici, azionisti, risparmiatori, lavoratori e così via, che si scambiano informazioni, beni e valori. E questo su una piazza pubblica in cui si agisce privatamente e che va animata evitando che, natura abhorret vacuum, venga occupata da altro, dal tutto estraneo alla logica dello scambio libero e consensuale. Dunque, in sintesi, l'idea che l'economia sia redditizia quando libera (ta) da vincoli impropri.

Nella piazza del mercato, ogni scambiatore porta dunque anzitutto se stesso e la propria morale, quindi la storia di cui è figlio, la propria cultura, a volte il proprio ethos. E lo scambiatore che anima, che fa liberamente il mercato, non il contrario.

Questa sorta di utilissimo Atlante-calestario De Agostini delle libertà economiche del mondo è allora uno strumento pensato anzitutto per i policy maker e per gli investitori. Per scopi pratici, cioè. Indice della freedom economica mondiale, valuta quanta cittadinanza e quanta circolazione abbia l'idea della libertà economica affinché gli scambiatori che animano il mercato possano praticare, o implementare, le libertà, le libertà d'intrapresa concrete e plurali.

È quindi un testo eminentemente da usare. Un griglia che aiuta a leggere con sistema la realtà esistente, senza sognare di costruirla a priori. Una gigantesca fotografia dell'esistente, composta di singoli fotogrammi scattati da e in Paesi accanto a Paese.

Il framework dello sviluppo

L'idea di un indice della libertà economica mondiale nacque negli ambienti di The Heritage Foundation alla fine degli anni Ottanta del Novecento con l'obiettivo di sviluppare un sistema di misurazione sistematico ed empirico che potesse orientare e guidare. Alle spalle del think tank di Washington stava l'importante esperienza accumulata durante i due mandati presidenziali, dati

LO SCAFFALE DELL'IMPRESA

STORIOGRAFIA E SINDACATO

La revisione della storia moderna e contemporanea, dimostrata nell'ultimo decennio decisiva per ricondurre l'Italia a una memoria nazionale condivisa e sincera, ha versanti tuttora da esplorare. Lo

> LA VOCE E SINDACATO NELLA STORIA CONTEMPORANEA
Edizioni Lavoro, Roma 2005, pp.168, €10,00

confirma questo volume appena pubblicato dalla casa editrice della CISL e frutto di un convegno recente, in cui la riflessione sulla storia del sindacato si accende - con toni pacati e forse perciò utili a maggior ragione - di contributi preziosi per accertare il ruolo di una componente sociale e politica che in Italia ha avuto un peso principale e proporzionalmente maggiore che in altre nazioni europee.

Per Giuseppe Accolla, docente universitario e direttore dell'Ufficio studi

CISL, la storia italiana del sindacato ha risentito di una visione ideologica a causa della quale «il lavoro non appare più quell'elemento fondamentale ordinatore delle esistenze e delle esperienze, che è sempre stato nello sviluppo civile, in ragione del quale ciascuno è quel che fa, e non a far divenire il lavoro nella civiltà cristiano-occidentale - che ha maturato il concetto unitario di persona - segno di identificazione sociale e morale di essa».

Ciò perché, da un lato, esso ha smarrito la consistenza di valore per tradursi in «mero strumento per proccacciarsi un reddito», dall'altro il valore attribuito al lavoro è divenuto proporzionale al riconoscimento esteriore e alle capacità di consumare, ritenuta «parte costitutiva e fondamentale dell'identità sociale ancor più del lavoro da cui consegue». Ironia della storia, per contrastare l'alienazione ci si è smarriti appreso all'apparenza. G.R.

UFFICI DI FAMIGLIA PER GLI HNHWIS

La consulenza in tema di investimenti finanziari e la promozione di prodotti di risparmio gestito costituiscono, ormai da diversi anni, una componente rilevante del business bancario. Attraverso i tradizionali sportelli, ovvero tramite reti di promotori finanziari, gli intermediari creditizi propongono oggi alla clientela retail un'offerta variegata di proposte di investimento.

Ciò, tuttavia, non sempre è sufficiente a soddisfare le esigenze della clientela più elitaria, i cosiddetti HNHWIS (High Net Worth Individuals), dotati di ingenti patrimoni da investire e bisognosa di servizi che spesso travalicano il campo puramente finanziario. Per questo, anche in Italia, le banche maggiori hanno introdotto nella propria struttura organizzativa, con diverse modalità e intensità, il concetto e l'approccio del private banking, di origine prevalentemente anglosassone/elvetica, ossia una forma di consulenza ad ampio raggio dedicata proprio agli HNHWIS. Per le famiglie più ricche, specie

> MARCO ORIANI, IL FAMILY OFFICE: IL NUOVO WEALTH MANAGEMENT DEI GRANDI PATRIMONI FAMILIARI.
Franco Angeli, Milano 2004 pp.205, €20,00

investire e bisogna di servizi che spesso travalicano il campo puramente finanziario. Per questo, anche in Italia, le banche maggiori hanno introdotto nella propria struttura organizzativa, con diverse modalità e intensità, il concetto e l'approccio del private banking, di origine prevalentemente anglosassone/elvetica, ossia una forma di consulenza ad ampio raggio dedicata proprio agli HNHWIS. Per le famiglie più ricche, specie

se facenti capo a gruppi di imprese di considerevoli dimensioni, si è addirittura concretizzata l'ipotesi di creare strutture ad hoc operanti esclusivamente per la soluzione di problemi di tipo finanziario, giuridico, fiscale (e di qualsiasi altro tipo) della famiglia stessa.

Il cosiddetto Family Office è appunto l'oggetto del lavoro di Marco Oriani, ordinario di Economia degli Intermediari Finanziari all'Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Piacenza: a partire dal concetto di private banking e di wealth management, e passando attraverso la disamina degli aspetti strutturali della domanda di tali servizi, Oriani analizza la figura, il ruolo e la struttura del Family Office, proponendo una possibile prima tassonomia delle esperienze italiane in tale ambito.

Il concetto di Family Office, infatti, rappresenta ancora una novità nel nostro paese, e solo da qualche tempo gli intermediari bancari stanno cercando di capire quali opportunità/rischi possano derivare dalla relazione con tali strutture, sicuramente fuori dei ritorni interessanti visti i volumi negoziati, ma non facilmente gestibili attraverso i tradizionali prodotti e servizi finanziari e bancari. Fab.Cre.

IL NOBEL STIGLITZ E GLI ANNI NOVANTA NEGLI STATES

«Ho scritto questo libro in parte per stimolare gli americani a non ripetere gli errori del passato, ma anche per aiutare i non americani a capire che cosa è andato storto da noi e evitare che le stesse cose possano succedere altrove». L'obiettivo di Stiglitz, premio Nobel per l'economia nel 2001, una bandiera della Columbia University di

New York, culla del pensiero liberale americano, è molto semplice: «riforme un'interpretazione» del decennio appena trascorso, oggi che «la sfida è trovare il giusto equilibrio tra Stato e mercato, tra azione collettiva e locale, tra livello nazionale e globale, oltre che tra azione pubblica e privata». L'osservatorio di Stiglitz è particolarmente interessante, avendo egli presieduto il Consiglio dei consulenti economici nel primo mandato presidenziale di Bill Clinton. Deregulation, centralità di creati-

va, ruolo delle banche, scandali societari, i casi Worldcom ed Enron: sono alcuni dei temi esplosi insieme alla bolla della new economy e che Stiglitz ripercorre con ritmo serrato e appassionato, anche se «non si tratta di un libro di giornalismo investigativo». Sorge però la questione inevitabile: che faccia il presidente Clinton mentre accadeva tutto ciò? Semplicemente, secondo Stiglitz, che pure ne era stretto collaboratore, «sebbene fossimo convinti di promuovere politiche che andavano a vantaggio delle classi medie e dei poveri, troppi all'interno dell'amministrazione sembravano accettare l'idea che fossero i mercati finanziari a indicare la via giusta. Gli anni Novanta sono stati il decennio in cui la finanza ha regnato suprema».

Un punto importante del libro è la dimostrazione di come le idee che gli Stati Uniti promuovono all'estero siano profondamente diverse da quelle che mettono in pratica a livello nazionale. Lo stile diventa più pedante nel capitolo finale dedicato al nuovo idealismo democratico. L.M.

Grazie Mutuo Financio!

3,19% e zero spese.

Finanzia il tuo desiderio per un massimo di 100.000 euro per 20 mesi, TAN 3,14%, ISC 3,19% su scatti di 31/01/05. Condizioni economiche valide per i clienti ingaggiati entro il 30/06/2005.

848.88.22.44 www.ingdirect.it **ING DIRECT**